

Chi l'ha detto che bisogna essere seri per raccontare le emozioni profonde della vita, che non si può riflettere sul senso della felicità, cullati da una struggente e languida melodia "valzerina", che gira e gira senza meta.

Offenbach, come Rossini e Mozart, trova nel comico lo specchio profondo del sublime, ci fa ridere, (o meglio sorridere) davanti all'immagine di noi stessi, di una risata però che è già svanita, e lascia il gusto amaro di una realtà corrotta, depravata, moralista... che a ben guardare non è quello che avremmo voluto per noi stessi.

Non sarebbe difficile rendere attuale Offenbach, legarlo alla nostra quotidianità, al nostro lavoro, alla velocità con cui mastichiamo la vita e poi la risputiamo fuori, sbriciolata, frammentata, morta. Ma quest'operazione sarebbe utile? Lo sappiamo già come siamo, il teatro non è più lo specchio di cui abbiamo bisogno, perché quello lo sono i social media, la televisione, le serie tv.

Allora a cosa serve il teatro? Serve a raccontare i sensi, a sentire l'odore della pelle, l'aria che vibra e diventa suono, lo sguardo che brilla sotto la luce, serve a ritrovare il corpo, in un momento in cui viviamo di lockdown, avatar, metaverso e anime smaterializzate. C'è proprio bisogno di quel corpo, di una mano che affonda nella carne dell'altro, di accarezzare, stringere, buttare, stropicciare, c'è bisogno di correre a perdifiato e di palpitare.

Questa è la storia di un popolo che ha perso il senso del proprio cammino, di uomini e di donne imbrigliati in una rete di rapporti stereotipati, rigidi e infrangibili: davanti a tutti una donna, Elena, che cammina in equilibrio sul filo della vita, traballa, torna sui suoi passi, ricomincia, rischia e vince. Offenbach rilegge la storia del rapimento di Elena, raccontando la difficoltà di essere sé stessi, di seguire i propri sensi, senza sentire il senso di colpa che la società imprime, di essere liberi di sorridere, anche se la vita non è andata proprio come volevamo.

La fatalità, gli dei, il destino: non esiste nulla, se non la piccolezza degli uomini, la loro buffa meschinità, lo smarcarsi perenne dalle responsabilità dell'esistenza che accomuna ogni epoca, dall'antica Grecia, all'Europa di fine '800, sino alla società globalizzata di oggi.

Offenbach non mostra la via per la redenzione, ma offre un angolo di struggente dolcezza, dove contemplarsi e sorridere.